



La donna indipendente e pure intraprendente: ieri e oggi!

Luigia, anzi Luigina, rievoca la dura vita della mamma, vittima del sistema patriarcale, in cui tutti dipendevano dalla suocera, vera regiùra!

Anche per lei l'esperienza elvetica, pur con i sacrifici imposti dalla lontananza da casa, fu la liberazione, come per le tredici ragazze partite assieme da Costa Volpino, nonostante l'opposizione del Prevosto, che perdeva tante pecorelle, e per lei del Bubà melodrammatico... ma poi presenza costante con le sue visite frequenti. Infine ecco il soggiorno elvetico con le sorelle, la famiglia nuova e la fierezza che "Noi Bergamaschi quassù ci siamo fatti onore!"

E anche l'espressione Cìncali sta diventando un complimento. Ma ormai la Svizzera è finita, cosicché pure il Circolo dei Bergamaschi sopravvive stentatamente...

Una famiglia di contadini e di muratori.

Valerio¹, annunciando il nostro incontro, mi ha incoraggiata:

“Vai, Luigina, che tanto tu non ti fai rossa!...”.

“Se anche mi faccio rossa, ritornerò ancora bianca, o no?...”, gli ho risposto.

Così ha avuto inizio questa conversazione.

Mi chiamo Luigina Martinelli² e sono nata nel Quarantuno a Costa Volpino, il paese originario della mia famiglia. E' presente pure Rosa, la sorella minore, venuta al mondo nel Quarantaquattro, anch'essa emigrata con me in Svizzera. In realtà, in famiglia noi eravamo dieci componenti, ossia sei fratelli (cinque femmine e un maschio), papà e mamma, infine i due nonni paterni; se poi consideriamo anche i due cugini, pure inseriti in tale gruppo, rimasti senza la mamma da piccoli, allora il numero sale a dodici. Il nostro casato è quello dei *Picì*, così soprannominato perché il nonno Giuseppe non era molto alto di statura: lo chiamavano, infatti, *Pì* (diminutivo di Giuseppe), ma anche *Picini*, ossia “piccolino”. Un tempo, poi, il nome Giuseppe era abbastanza diffuso: per indicare il nonno, così da non confonderlo con gli altri *Pì* del paese, era stato coniato il vocabolo *Picì* (abbreviativo di *Picini*). In seguito tale soprannome è stato ereditato dal papà; infine anche noi, le nipoti, oggi siamo conosciute in Italia come le figlie del *Picì*. La mia è sempre stata, nel passato, una famiglia di muratori, dal bisnonno al nonno, infine al papà. Quando era giovane, il nonno è stato a lavorare pure nei Grigioni, in prossimità di Davos: egli faceva la stagione estiva al servizio di alcuni contadini, soprattutto per falciare l'erba sui monti. Io allora non ero ancora nata, quindi

1 Valerio Bigoni, presidente del Circolo dei Bergamaschi nella Svizzera orientale, la cui testimonianza è resa e pubblicata in questa raccolta.

2 Questa testimonianza è stata offerta da Luigina Martinelli, nata a Costa Volpino (Bg) il 4 dicembre 1941, durante un'intervista effettuata il 30 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Rheineck (Svizzera). Durata: 1.47'05". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000205, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

non posso ricordare nel dettaglio tale vicenda: sul solaio, però, ho ancora bene presente la sua vecchia cassa di legno, con due manici laterali per il sollevamento, alquanto pesante, che il nonno usava, come valigia, durante le sue campagne lavorative in Svizzera, per portare con sé attrezzi e vestiario. Egli è venuto sin quassù, nei Grigioni, rigorosamente a piedi, assieme a suo fratello, per quattro o cinque stagioni consecutive.

Trascorsa quella prima esperienza all'estero, in seguito il nonno è sempre rimasto in Italia: in paese aveva acquistato un po' di campagna, quindi faceva ora il muratore ora il contadino, e in questo modo riusciva a tirare avanti.

La nonna paterna, con la quale ho trascorso la mia infanzia, ha avuto cinque figli, tre femmine e due maschi, e di questi uno, appunto il fratello del papà (che io non ho conosciuto), è morto di tifo, a soli diciotto anni. Il papà ha concluso la sua carriera lavorando per circa quindici anni alle dipendenze del Comune, quale cantoniere e addetto alla pulizia delle strade pubbliche. Pure le tre zie, come il papà, non sono mai emigrate, perché sempre rimaste a casa a lavorare la campagna, sin quando si sono sposate, quindi entrate a far parte delle famiglie dei rispettivi mariti, con dimora sempre a Costa Volpino.

L'inserimento non facile della mamma nella grande famiglia del nonno.

La mia mamma è anch'essa originaria di Costa Volpino, proveniente da una famiglia di contadini. Quando si è sposata, è venuta ad abitare in famiglia, nella casa del nonno, ossia con i suoceri e le cognate. La mamma raccontava alcune sofferenze di quel periodo, perché la cosiddetta "vita in famiglia" non era sempre facile: la nonna, in modo particolare, era la classica suocera, nei confronti della quale la nuora doveva rimanere sottomessa. Non c'era nient'altro da fare, se non prestare obbedienza. Questa era, in estrema sintesi, la condizione femminile di quel periodo, che al giorno d'oggi una donna non riuscirebbe più ad accettare. Anche

il rapporto con due delle tre cognate non era facile, sempre per la medesima ragione che esse in quella casa c'erano nate! Io ero allora solo una piccola bambina, ciononostante ricordo certi atteggiamenti d'autorità e maneschi delle zie nei nostri confronti.

Nella grande famiglia del nonno, era la nonna a detenere la cassa, unica per tutti: per avere qualcosa, quindi, bisognava prima conquistare la sua benevolenza. La mamma, di solito, nei momenti più difficili, si rivolgeva quasi sempre a una sua sorella, che l'aiutava quando poteva: questa, infatti, pur essendo sposata, non aveva figli, quindi disponeva di alcune possibilità economiche maggiori. In sostanza la mamma, se aveva bisogno di qualche cosa, ritornava nella sua famiglia di origine. Nella casa del nonno il comando era in mano alla nonna, una donna piccolina, ma estremamente determinata. Anche le zie, nonostante con il matrimonio fossero uscite di casa, venivano lo stesso da noi a comandare, alleanza da sempre della nonna. Vi racconto questo fatto. Quando sono nata io, il papà era militare, anzi l'avevano richiamato per la guerra: egli è partito la sera, mentre io sono nata la mattina successiva. Lo hanno avvisato immediatamente della mia nascita, invitandolo di conseguenza a tornare a casa, perché a quei tempi il soldato con quattro figli a carico aveva diritto alla dispensa. Per questo motivo egli mi è sempre stato riconoscente, perché sosteneva che, praticamente, io gli avevo salvato la vita: non ho mai preso una sberla da mio papà. Ho trascorso l'infanzia sempre nella casa del nonno, ma, quando ripenso a quel periodo, dico:

“Se dovessi nascere un'altra volta, vorrei ritornare a vivere ancora in quel contesto familiare!...”.

Nella grande famiglia del nonno, infatti, la vita era tutt'altro che monotona, anzi riservava tutti i giorni sempre qualche novità, quindi non c'era pericolo di rimanere in ozio. Durante la scuola, ad esempio, di frequente la mamma mi diceva:

“Esci prima dalla scuola, precisamente alle undici, perché devi portare da mangiare al papà nel prato!... Esci alle dieci e mezzo, perché devi andare al pascolo con le mucche!...”.

Insomma, anche la scuola non era una certezza. Le esigenze della famiglia erano molte e ogni volta ci si doveva adeguare ai vari bisogni. Soprattutto noi, bambini e ragazzi, eravamo inseriti in un contesto di relazioni parentali estese, quindi non solo con i genitori, ma specialmente con nonni, cugini e zii. Attendevamo durante l'anno a tutti i lavori della nostra modesta famiglia contadina: c'era da fare il fieno, si andava a vendemmiare, poi bisognava governare le mucche, preparare la legna per l'inverno, stendere il letame in prati e campi,... In sostanza si faceva una vita in comune: mangiavamo sempre assieme e i bambini dormivano tutti in una stessa camera. L'insieme di tutte queste cose mi fa dare un giudizio complessivamente positivo per quel periodo. L'unico argomento negativo era l'atteggiamento, sempre severo ed esigente, dei nonni nei confronti della mamma: questo modo di fare ci faceva rimanere molto male.

Quando c'era qualche cosa che non andava, mi rivolgevo di solito al papà, con il quale ho sempre avuto un rapporto particolare. La mamma, del resto, doveva provvedere agli altri fratelli ed era sempre occupata nei mille lavori della casa e della campagna: oltre ad allevare i figli, infatti, essa si doveva occupare anche delle due mucche nella stalla e curare le diverse produzioni agrarie, soprattutto frumento, uva e granoturco, che garantivano alla nostra famiglia il vero sostentamento. In realtà noi avevamo sempre da mangiare, grazie anche al maiale e agli animali da cortile, che popolavano il serraglio e l'aia, nonostante non avessimo terreni di proprietà, bensì coltivati solo a mezzadria.

La fine del lavoro a mezzadria.

Il proprietario dei campi, un certo Gregorini, era originario di Lovero e aveva molti altri terreni a Costa Volpino. Gli animali, però, ossia quelle poche mucche nella stalla, erano nostre. Dapprima il nonno, ma poi anche tutti noi, abbiamo sempre avuto un buon rapporto con il signor Gregorini: anzi, quando più tardi egli è andato ad abitare a Milano, il papà ha comperato alcuni di quei ter-

reni, compresa la casa dove abbiamo sempre abitato, anch'essa nel passato concessa in dipendenza del contratto di mezzadria. In realtà la citata costruzione in principio era una semplice stalla, la quale venne successivamente ampliata dal nonno, con l'aggiunta di due camere e una cucina. Egli, infatti, anziché pagare al padrone l'affitto della casa, si era impegnato ad apportare alla stessa continui miglioramenti.

I prodotti dei campi andavano rigorosamente divisi in due parti, mentre i semplici prati, coltivati a erba, erano concessi in affitto. L'uva, ad esempio, durante la vendemmia, la portavamo fino a Lovere, nella cantina del padrone, dove si faceva poi il vino, da dividere a metà. L'asinello, utilizzato di solito per i vari lavori della campagna, serviva anche per trasportare l'uva sino alla cantina di Lovere: ricordo tuttora quel carretto, carico di mastelli di legno, ricolmi di uva leggermente schiacciata e ricoperti con foglie di vite. Avevo poco più di otto anni quando, assieme al nonno, mi dedicavo a quei viaggi con il nostro somarello.

Ho bene presente pure la grande cantina del padrone, con le enormi botti del vino, alla quale portavano la loro uva i diversi contadini della zona. Il nonno si sentiva a suo agio in quell'ambiente, dove incontrava gli altri mezzadri, i quali poi rivolgevano anche a me l'invito:

“Dai, Luigina! *Próa a' chèsto! Próa ol mé!...*³”.

Quando, alla fine, uscivo da quella cantina, dopo gli assaggi dei vari vini, ci vedevo persino doppio: e pensare che adesso non posso neanche sentire l'odore del vino! I vari contadini della zona, infatti, avevano in quel luogo la propria botte con il vino, contrassegnata con un numero identificativo.

Lo stesso avveniva per granoturco e frumento: giunto il tempo del raccolto, il nonno, d'accordo con un altro contadino, pure mezzadro per lo stesso padrone, faceva venire la trebbiatrice: il frumen-

3 Assaggia anche questo [vino]! Prova il mio!...

to, raccolto infine in sacchi, si divideva in due parti uguali, una per noi e l'altra del padrone. Durante la ripartizione dei sacchi, interveniva solitamente il fattore, una persona di fiducia del signor Gregorini, pure abitante a Costa Volpino, per dirigere e controllare la regolarità sull'operazione. In linea generale, però, il nostro padrone aveva fiducia in noi e limitava al minimo la propria azione di controllo. Solitamente arrivava a trovarci due o tre volte l'anno, per verificare l'andamento del lavoro e la tenuta delle proprietà. Quando la sua presenza veniva avvistata nei paraggi, l'annuncio nel cortile era:

“Arriva il *Gregorì!*... Arriva il *Gregorì!*...”.

Egli era un bravo uomo e non incuteva paura o timore, anzi durante le sue visite chiedeva informazioni anche sulla nostra famiglia, per assicurarsi che non ci fossero problemi particolari e accertarsi quindi della nostra salute. L'esperienza della mezzadria ha avuto fine nei primi anni Sessanta: nel gennaio del Sessantuno è morto il nonno, mentre io sono emigrata in Svizzera proprio il mese di aprile di quell'anno.

Subito appresso, nel Sessantadue, il padrone ha incominciato a vendere i campi, già affidati a mezzadria, e il papà ha comperato la casa e un po' di terreno all'intorno.

E sö e dó padèla, enféna che düra la porsèla!...

Io ho frequentato la scuola sino alla quinta elementare, ma per i genitori era più importante il lavoro: quando c'erano alcuni impegni nei campi ci facevano stare a casa, anzi ci invitavano a preavvisare la maestra circa la nostra assenza l'indomani. Gli insegnanti di solito venivano da fuori e tenevano più classi contemporaneamente: il maestro Francesco Fiorenza, ad esempio, era di origine calabrese, mentre la maestra Rosa Zanini era nativa di Verona. Di Costa Volpino c'era solo il maestro Sorini, il quale si è sempre dedicato molto ai suoi allievi.

Vi racconto questo fatto. Mia sorella Rosa, terminata la quinta classe elementare, anziché frequentare la sesta, era andata dalla

cugina a imparare il mestiere di sarta. Il maestro Sorini, avendo accertato la sua assenza in classe, è venuto direttamente a casa nostra, per chiedere ai miei genitori:

“Dove è Rosa?...”.

“Lavora dalla cugina!...”, gli hanno risposto.

Egli è sceso immediatamente a riprenderla e l’ha accompagnata di persona a scuola:

“Tu lasci il lavoro e vieni a scuola con me ancora un anno!...”, le aveva ordinato.

Quel maestro, mancato da pochi anni, ci teneva molto alla scuola e al futuro dei suoi compaesani. Io sono stata appassionata soprattutto per la storia, mentre mia sorella Rosa era amante del disegno. Abitavamo leggermente fuori dal paese, a circa dieci minuti di strada dalla scuola, quindi la distanza era accettabile. La nostra cascina era situata in località *Durno*, oggi ridenominata Via Colle Rosso. Io, Rosa e l’ultima sorella siamo nate proprio in quella cascina, dopo che il papà e il nonno l’avevano ampliata, con l’aggiunta di alcune stanze, mentre i primi tre fratelli sono nati in paese: all’inizio a *Durno* c’era solo una stalla, con il soprastante fienile, quindi non idonea per abitazione, e la mia famiglia abitava in paese, in una casa presa in affitto. Nel Quarantuno ci siamo trasferiti nella nuova cascina ristrutturata e da allora noi siamo rimasti sempre lassù, con poche mucche, non più di due, e una caprettina ogni tanto.

Si può dire che io e le mie sorelle siamo cresciute e vissute sempre all’aria aperta, quindi a contatto diretto con i prati e il mondo rurale circostante di *Durno* e Costa Volpino, soprattutto in sintonia con le varie attività stagionali. Sapete, ad esempio, che cosa facevamo, di solito, all’inizio di primavera, in ogni caso prima di Pasqua? Andavamo a raccogliere i bucaneve, ossia i *fiùr dol lüf*⁴, li confezionavamo in tanti mazzettini da dodici, infine li offriva-

4 Fiori del lupo. Essi fioriscono alla fine dell’inverno, spuntando anche attraverso la neve. Forse il termine dialettale è legato alla natura ancora addormentata del bosco, un tempo regno dei lupi.

mo ai diversi bottegai di Lovere: ci pagavano una lira e mezza o due per ogni mazzetto e, con quel ricavato, riuscivamo a comperare le scarpe nuove per Pasqua. Il bosco, oltre a fornire molte opportunità per i nostri semplici divertimenti, offriva anche frutti e alimenti, come funghi e nocciole. La Pasqua, in casa nostra, è sempre stata una ricorrenza molto sentita, come il Natale, mentre non ricordo di avere mai festeggiato compleanno e onomastico. C'era però Santa Lucia, che ci portava due nocciole, un mandarino e qualche caramella, il tutto fatto spuntare nelle nostre scarpette, collocate davanti al camino della cucina. Erano probabilmente le stesse nocciole che avevamo raccolto ancora noi, solo poche settimane prima, ma ciò era comunque sufficiente per rinnovare la nostra felicità. Quando penso a queste cose, dico che i ragazzi di oggi hanno troppo, ma non ne sono consapevoli, dunque non sempre apprezzano! A Pasqua, poi, la nonna ci preparava le focaccine e ne distribuiva sei a ciascuno di noi. Essa predispondeva innanzitutto l'impasto, che successivamente portava al forno del paese per la cottura: praticamente si trattava di pane dolce, raccolto e bene ordinato in un cestino, assieme a qualche uovo. Quella delle focacce è sempre stata un'antica tradizione delle famiglie di Costa Volpino e, durante la Settimana Santa, il fornaio doveva lavorare giorno e notte, per soddisfare le esigenze della popolazione. Le massaie, oltre all'impasto, portavano anche un po' di legna, necessaria per tenere viva la fiamma del forno: si privilegiavano le *mèrse*⁵ dell'uva, risultanti dalla potatura dei lunghi filari. Le nostre famiglie versavano in una situazione economica precaria, quindi bisognava sempre tenere da conto e fare economie su economie per tirare avanti, ma ciononostante ogni tanto c'erano anche belle manifestazioni di generosità. Le focacce della nonna a Pasqua ne erano un chiaro esempio. Io oggi ho sessantatré anni, ma non mi ricordo di avere passato un solo giorno senza mangia-

5 La vite, nel suo sviluppo sempre generoso, produce rami e tralci, da cui si originano foglie e grappoli, rafforzati con i viticci.

re e, grazie alla campagna e a quella manciata di animali, nel cortile e in stalla, sulla nostra tavola c'era sempre qualche cosa da mettere sotto i denti. A mezzogiorno non mancava mai la polenta e la nonna assegnava a ciascuno di noi la propria fetta. A volte, poi, nel *parüli*⁶ della polenta appena versata si aggiungeva un po' di latte, dentro il quale si staccavano le croste della marmitta e... come erano gustose, annegate nel latte! La sera, invece, c'era quasi sempre la minestra o il minestrone, con lardo, fagioli e riso. Un piatto frequente, nella stagione invernale, sono sempre stati i cotechini con i fagioli, tant'è che, quando rientravo da scuola, l'esclamazione ricorrente era:

“Amò fasöi!...⁷”.

D'altronde, finché ce n'erano andavano mangiati, perché... guai a farli andare a male! C'era anche il detto:

“E sö e dó padèla, enfèna che düra la porsèla!...⁸”.

Fin tanto che c'erano fagioli, cotechini, salami... insomma cibo di produzione casereccia, si mangiava solo quello. Quei fagioli me li ricordo ancora oggi, anzi non me li dimenticherò mai! La mattina, per colazione, c'era polenta e latte. Ribadisco che, anche in tempo di guerra, non abbiamo mai sofferto la fame e, in ultima analisi, in mancanza d'altro, era sempre disponibile *ü ciarighi*.⁹

La Madonna si è fatta sentire, perché non sei andata a messa!...

La sintesi della mia infanzia è presto fatta: la mattina andavo a scuola, il pomeriggio c'era il lavoro nei campi, mentre la sera... ci si trovava sempre nella stalla, sedute tutte su una panca, ad ascoltare i racconti della nonna, la quale stava seduta davanti a noi. Storie di folletti e diavoli, sempre in agguato nella notte,

6 Diminutivo di *paröl*, paiolo, l'utensile in rame per cuocere specialmente la polenta.

7 Ancora fagioli!...

8 E su e giù padella, fin che rimane la carne del maiale!...

9 Un uovo cotto sul camino nel tegamino, con un po' di burro.



pronti ad infierire contro le persone sole e disubbidienti! Noi bambini si aveva poi paura a varcare, la sera, la porta della stalla: all'interno, invece, l'ambiente era ben riscaldato e si stava bene assieme. In alternativa c'era il camino nella casa, ma non era la stessa cosa. Dopo cena non mancava la recita del rosario, un'antica tradizione, che la nonna avviava sempre, attendendo la nostra risposta corale. Essa, poi, la mattina ci faceva alzare di buonora, ossia alle cinque, per andare a messa. Sempre! Un giorno mia sorella Rosa si era rifiutata ed era rimasta a letto. Pensate: appena tutti noi eravamo usciti, diretti in chiesa, le è caduto sul capo il quadro della Madonna, appeso da tanti anni al muro, proprio alla testata del letto! Quando, poi, essa ha raccontato il fatto alla nonna, di ritorno dalla messa, questa non ha mancato di rimproverarla:

“Hai visto che cosa succede, quando non si va a messa?....”.

Mia sorella ancora oggi non sa spiegarsi quel fatto. Perché il quadro le è caduto sulla testa? Il chiodo è rimasto nel muro, perché è caduto solo il quadro, che stava lì appeso da molti anni! Inoltre, perché è caduto solo quella mattina? A tutte queste domande, la risposta della nonna era:

“La Madonna si è fatta sentire, perché non sei andata a messa!...”.

La nonna credeva veramente a questi segni, poiché essa aveva una sua particolare chiave di lettura del mondo e dei fatti che succedevano, fondata su profonde convinzioni religiose. Ogni mattina la mia famiglia andava sempre a messa: non solo la nonna, ma anche papà, mamma e tutti noi. Rientrati dalla funzione, dopo avere fatto colazione, si ripartiva di nuovo per il paese e, prima di andare a scuola, alle otto si ritornava in chiesa per il catechismo. La domenica, alle dieci, c'era invece la “Messa alta”, mentre dopo pranzo era obbligo partecipare ai Vespri, perché la chiesa era sempre piena di gente. Ah, guai a mancare alle funzioni domenicali! La vita in famiglia e nel paese aveva le sue regole, che andavano assolutamente rispettate, sempre, sia da bambini che da ragazzi, infine quali persone adulte. Io sono andata a scuola fino a dieci anni circa, poi ho vissuto e coltivato la campagna con il

nonno, sino a vent'anni, quando sono partita per la Svizzera dopo la morte di quello. Il papà era sempre in giro a lavorare, quale muratore, fuori casa. Il fratello maggiore inizialmente ha seguito e imparato il mestiere del papà: terminato il militare, però, fu assunto all'Italsider di Lovere, dove faceva i turni, e nel contempo teneva in ordine la campagna. Io, invece, con altre due sorelle, sono emigrata: avevo solo vent'anni, quindi ancora minorenne, come pure la sorella minore (Rosa), di quindici anni e mezzo. La maggiore, invece, aveva tre anni più di me.

Il paese di Costa Volpino incominciava a starmi un po' stretto...

La nostra emigrazione in Svizzera è stata abbastanza casuale. Incomincio innanzitutto a dire che, in verità, io sono emigrata sulla base di un desiderio mio di uscire dal solito ambiente di un paese, che incominciava starmi un po' stretto.

A Costa Volpino era improvvisamente comparsa una persona, fiduciaria di fabbrica elvetica, in cerca di nuova manodopera, soprattutto giovani donne da portare in Svizzera a lavorare. Tale funzionario faceva visita alle famiglie più numerose, segnalate dal Comune, in cerca di personale da reclutare. Gli anni Cinquanta e Sessanta non sono stati facili per i nostri paesi: il lavoro scarseggiava e molti connazionali si sono trasferiti all'estero. Il direttore di quella fabbrica di abbigliamento elvetica si è fermato qualche giorno in paese ed è venuto anche a casa nostra, dove eravamo ben cinque ragazze potenzialmente reclutabili. Egli non parlava l'italiano, ma era accompagnato da una signora di Dalmine, che faceva da intermediaria e traduttrice.

Papà e mamma avevano subito manifestato il loro disappunto, perché contrari alla nostra emigrazione. Noi, invece, eravamo curiose di provare quella esperienza, con l'intenzione di rimanere quassù solo pochi anni, anche se ormai ne sono passati ben quarantadue! Il papà, infatti, ci diceva:

“Non avete bisogno di emigrare! Da mangiare ce n'è, quindi rimanete qua! Che andate là a fare?”.

Io, però, volevo cercare l'occasione per cambiare luoghi ed essere più libera: ero stanca del lavoro in campagna e desideravo provare qualche cosa d'altro.

“Basta! Adesso andiamo e proviamo! Vorrà dire che, se qualcosa va storto, torneremo a casa!...”, continuavo a dire a me stessa. Così feci, anzi dal Comune di Costa Volpino siamo partite in tredici. Quel funzionario ha dapprima raccolto i nomi delle ragazze disponibili, con i vari indirizzi, quindi la settimana successiva ha spedito alle nostre rispettive case i contratti di lavoro. Ah, come eravamo felici, quando ci è arrivato quel foglio di carta! Nella nostra famiglia erano arrivati addirittura ben tre autorizzazioni per il viaggio! Ci tengo a precisare che, quando noi abbiamo deciso di emigrare, avevamo già un lavoro in Italia, perché anche mia sorella Rosa lavorava in una fabbrichetta, dove confezionavano impermeabili. L'altra sorella, partita anch'essa per la Svizzera con noi, era impiegata a Lovere, presso un'azienda vitivinicola. La sorella maggiore, invece, era a servizio a Milano, dove si era recata a fare la *sèrva*¹⁰ presso una famiglia benestante. Anche la sorella minore era occupata in una sartoria. Specialmente nel territorio di Lovere, ci sono sempre state alcune modeste fabbriche di manifatture, e vi trovavano occupazione le ragazze del posto. Inoltre c'erano pure parecchie sartorie.

In quella valigia c'era anche la corona del rosario della nonna...

La prima volta sono venuta in Svizzera in taxi, assieme a quattro altre compagne, ossia due sorelle e due amiche, già compagne di scuola. Ricordo tuttora il pianto disperato del papà, che non smetteva di supplicarci:

“Ma non andate!... Perché partite?...”.

Egli si era persino inginocchiato per terra, nel tentativo di fermare la nostra partenza, ma il desiderio di evasione superava di gran lunga il freno paterno. Quel giorno la mamma si era addirittura

10 Oggi si direbbe fare la Colf, cioè un servizio domestico.

nascosta, probabilmente perché non riusciva ad accettare l'evento, tanto era forte il dolore. I miei genitori, insomma, hanno vissuto la nostra partenza come un dramma. In effetti, sia la mamma che il papà non sono mai emigrati, quindi non riuscivano forse a comprendere il significato e la prospettiva di quella decisione. Avevamo preparato una sola valigia in tre, con i nostri cappotti, poche maglie e maglioni, infine un paio di scarpe ciascuna. Tra le altre cose, in quella valigia c'erano anche la corona del rosario, che ci aveva donato la nonna prima di morire, raccomandandoci di portarla sempre appresso, e il libro della messa.

Il desiderio di partire era più forte di tutto il resto. Con quell'aria di libertà, che si respirava allora, saremmo partite anche senza niente! Oggi, però, non andrei più via, ossia non ripeterei quell'errore di gioventù. La mamma, però, ci aveva chiamate tutte tre assieme, due o tre giorni prima della partenza, per farci questa considerazione:

“Ci sono due strade: una è quella buona e diritta, mentre l'altra è cattiva e storta. Cercate di scegliere voi quella che volete!...”.

La sua non voleva essere affatto una raccomandazione, bensì un gesto di affetto: essa sapeva di non riuscire a resistere la mattina della partenza, quindi ci ha avvicinate qualche giorno prima. Il *bubà*¹¹, invece, era in una valle di lacrime! La reazione, per certi versi anche drammatica, dei genitori, è stata in qualche modo avvalorata anche dal prevosto del paese, il quale non era certo rimasto insensibile di fronte alla partenza per la Svizzera di ben quattordici ragazze del posto. Egli, infatti, era andato dalla mamma a dirle che noi stavamo andando su una cattiva strada, perché in Svizzera c'erano i protestanti e, soprattutto in terra elvetica, saremmo state sole e incontrollate. Il parroco, insomma, aveva insistito perché i miei genitori intervenissero per vietarci di partire. La mamma, però, alla fine so che gli ha risposto:

“Se loro vogliono andare, io non riesco né posso fermarle!...”.

11 Papà.

Così, una sera, siamo finalmente partite: abbiamo fatto il viaggio di notte, perché quel taxi non era la prima volta che saliva sin quassù, avendo già accompagnato nel passato altri emigranti. La mattina successiva, alle dieci circa, siamo arrivati a Balgach. Era la prima volta che noi venivamo all'estero, quindi volevamo essere sicure di non sbagliare, dato che non conoscevamo nemmeno la lingua locale. Le altre nove compagne di Costa Volpino, invece, sono salite con il treno.

Ero esterrefatta, ma non capivo che cosa avesse da urlare la mia maestra!...

Giunti finalmente a destinazione, l'autista ci ha accompagnate direttamente al nostro alloggio, segnalatoci dal padrone. A quei tempi, infatti, cioè nel Sessantuno, il datore di lavoro era obbligato ad assicurare ai propri operai un alloggio conveniente. Appena giunte in Svizzera, siamo state sistemate in una casa a due piani: c'erano cinque camere da letto per piano e noi, tre sorelle, dormivamo insieme in una di quelle stanze; nelle altre due dormivano quattro spagnole, mentre nell'ultima stanza erano state sistemate le due ragazze salite con noi dall'Italia.

Al primo piano c'erano altri cinque locali, dove dormivano diverse operaie. Al piano terra la cantina, per la mensa, mentre sotto ancora c'era un locale, con accanto lavanderia e bagno, e pure una vasca e la lavatrice. Insomma, in complesso eravamo sistemate abbastanza bene. Nella nostra stanza c'erano tre letti e due armadi abbastanza grandi; su ogni piano, inoltre, esisteva un locale cucina, attrezzato con quattro o cinque fornelli e un bel tavolo, dove andavamo a preparare i cibi: c'era anche il gabinetto. Noi sorelle cucinavamo assieme, mentre in altre situazioni alcune ragazze dovevano organizzarsi per utilizzare i fornelli in tempi diversi. Solitamente in fabbrica facevamo i turni, quindi a casa si rientrava in orari sfasati, ma per la cucina non ci sono mai stati problemi. In ogni caso, noi siamo sempre andate d'accordo, anche con le altre ragazze, italiane e spagnole. Complessivamente, in

quella casa saremo state circa una quindicina di persone. Poche ma chiare regole segnavano la nostra convivenza: la notte, ad esempio, il guardiano di tutte quelle “case operaie”, su incarico del padrone, veniva sempre a controllare. Egli, accompagnato immancabilmente dal suo cane lupo, entrava direttamente nelle nostre stanze, senza preavvisare o bussare, per accertarsi personalmente che la sera fossimo tutte dentro.

Mia sorella Rosa, ad esempio, non ha avuto la chiave della sua camera, almeno fin tanto che non aveva compiuto la maggiore età: essa, infatti, come tutte le altre ragazze minorenni, alle otto e mezza o al massimo alle nove di sera doveva essere già rientrata e a letto. In quelle case, poi, gli uomini non potevano assolutamente entrare, non solo di notte, ma neppure durante il giorno.

A mezzogiorno di solito noi andavamo a mangiare alla mensa della fabbrica, situata proprio al piano terra della nostra casa: in quella cantina venivano a mangiare anche altri operai, indipendentemente dal loro alloggio nello stesso fabbricato, poiché si trattava di un servizio offerto indistintamente a tutti i lavoratori. La sera, invece, ci arrangiamo da sole: nei primi tempi il padrone aveva organizzato la mensa per gli operai anche la sera, ma in seguito noi non l'abbiamo più voluta, ovviamente sempre nell'ottica del risparmio. La mensa era impostata sul modello svizzero, quindi... quante patate abbiamo mangiato!

Siamo rimaste in quel primo alloggio circa un anno e mezzo, perché in seguito abbiamo cambiato attività, cioè abbiamo cessato di stare in quella fabbrica, che produceva calze. C'erano molti operai nel citato stabilimento, addirittura alcune centinaia, certamente più donne che uomini, soprattutto italiane, ma pure austriache. Diciamo che tre quarti degli operai erano italiani, provenienti soprattutto dal Nord Italia. Le maestre e i maestri, però, erano quasi sempre svizzeri, come anche tutti i capi.

Vi racconto un fatto infelice, accadutomi con una maestra, con la quale non riuscivo a comunicare: io non capivo ciò che essa mi diceva e pure lei non mi comprendeva. Io lavoravo su una mac-

china: nel contempo dovevo selezionare e accantonare le calze rotte o imperfette in una cassetta di legno, che poi un addetto avrebbe ritirato e buttato. Una mattina avevo i piedi freddi: arrivata sul posto di lavoro, mi sono messa un paio di quei calzini rotti, con i buchi, raccolti dalla scatola degli scarti. Una maestra, quando mi ha vista con quei calzini ai piedi, si è messa a urlare. Io la guardavo esterrefatta, ma continuavo a non capire che cosa avesse da urlare. Ho chiesto ad una operaia, originaria di Dalmine, più anziana di me, che lavorava nei paraggi:

“Che cosa sta dicendo, questa scemonita qua?...”.

“Ha detto che sei una ladra! Che sei venuta dall’Italia fin quassù a rubare!...”, mi ha risposto.

Non me l’avesse mai detto!

“Che cosa? Per un paio di calzettoni rotti?”, le ho urlato sul muso! Le sono infatti andata vicino e mi sono messa a urlarle in bergamasco: gliene ho tirato dietro di tutti i colori! Da quella volta, essa ha incominciato a rispettarci e mi ha sempre trattata molto bene.

Noi Bergamaschi quassù ci siamo fatti onore!...

In genere, ancora durante i primi anni Sessanta, tutti noi italiani eravamo trattati come zingari. Gli Svizzeri di frequente ci dicevano:

“*Hure Cincali!*...”¹²”.

Una volta, a uno Svizzero, che aveva pronunciato contro di me tale offesa, avevo detto:

“Vieni un po’ qua! Mi sai spiegare che cosa vuole dire questa parola? Perché, se tu la pronunci, devi sapere che cosa è, dato che io non lo so...”.

Quella persona non aveva saputo rispondere, quindi ho rafforzato la mia posizione:

“Se non sai che cosa significa, non devi più pronunciarla!...”.

Mi dava molto fastidio quando, ad esempio, al nostro passaggio, i

12 Porci maiali!

Luigina Martinelli al lavoro nella fabbrica di calze Jacop Ronner di Balgach (14 maggio 1963).



bambini si fermavano e, guardandoci con superiorità e arroganza, urlavano:

“Hure Cìncali!... ”.

Pure i bambini manifestavano dunque questo comportamento offensivo, ma ciò significava che nelle rispettive famiglie essi erano come incoraggiati. Ricordo che, per un certo periodo, quando uscivo dalla fabbrica, un bambino si fermava sempre ad attendermi, per urlarmi contro:

“Hure Cìncali!... Hure Cìncali!... ”.

Tutti i giorni, egli stava appostato all'esterno dalla fabbrica, aspettando la nostra uscita, per inveire contro di noi. Una volta, però, sono scesa dalla bicicletta e l'ho rincorso dicendogli:

“Adesso, se ti prendo, ti strozzo!... ”.

Raggiuntolo e avendogli chiesto alcune spiegazioni circa il suo comportamento da persona maleducata, quel bambino mi disse che tali espressioni gli erano state insegnate dalla mamma.

“Mi stai dicendo che la tua mamma ti insegna queste brutte cose?”, gli avevo detto.

Da quella volta quel bambino non si è più fermato, anzi io non l'ho più visto in vita mia! Attualmente le cose sono radicalmente cambiate e alcuni Svizzeri usano oggi questa espressione come complimento:

“Ciao Cìncali, come ti va?... ”.

Evidentemente il senso di tale espressione dipende da come essa viene pronunciata, ma è indubbio e provato che, ancora negli anni Sessanta, molti Svizzeri ci consideravano alla stessa stregua degli zingari. In fabbrica, però, le cose erano un po' diverse e noi, operaie italiane, eravamo abbastanza rispettate, soprattutto dai padroni, anche se alcuni maestri erano un pochetto duri. Non mi pare che in fabbrica ci fosse una diversità di trattamento tra operaie svizzere e italiane. Nella nostra fabbrica, inoltre, c'erano pure ragazze spagnole e turche, greche e iugoslave. Gli Svizzeri, però, hanno sempre preferito le Italiane, rispetto alle Spagnole o alle Slave. Le operaie austriache erano pure poco ben viste, nonostan-

te fossero le più vicine per territorio. C'era poi una differenza tra le operaie del Nord e quelle del Sud. Vi racconto questo fatto. Nella nostra fabbrica, lavoravano due sorelle e due fratelli di Taranto. Quando gli Svizzeri mi chiedevano che cosa ero venuta a fare quassù, io rispondevo che mi trovavo qui per lavorare, quindi per guadagnare due soldi da portare in Italia, necessari per la sopravvivenza mia e della famiglia. Queste persone del Sud, invece, rispondevano in modo diverso, dandosi molta più importanza, affermando, ad esempio, che a casa loro, in Italia, avevano persino la cameriera! Un giorno, però, avevo insistito nei loro confronti, replicando:

“Voi, dunque, siete venute quassù a guadagnare per pagare le cameriere che avete laggiù!...”.

Tali fratelli di Taranto avevano questo modo di fare, messo in campo magari per mascherare una situazione ancora più difficile della nostra. Però questo loro modo di fare non piaceva nemmeno agli Svizzeri. Insomma, chi più chi meno, tutti quanti noi siamo venuti quassù per lavorare e guadagnare un po' di soldi. Gli Svizzeri, quindi, anche per questi diversi comportamenti, preferivano assumere la gente del Nord Italia. Soprattutto noi Bergamaschi quassù ci siamo fatti onore. Ancora oggi, se diciamo agli Svizzeri che noi siamo originari di Bergamo, questi ci rispondono:

“Ah, i Bergamaschi hanno lavorato molto quassù! Sono veramente bravi, i Bergamaschi!...”.

Una volta uno Svizzero mi ha persino detto:

“Dovevamo fare entrare in Svizzera solo i Bergamaschi!...”.

Queste affermazioni vanno al merito delle migliaia di connazionali, che quassù hanno saputo accettare la differenza, ma soprattutto hanno lavorato assiduamente.

Speriamo che alla dogana non mi aprano la valigia!...

All'inizio in fabbrica ci pagavano ogni quindici giorni e noi, ancora giovinette, consegnavamo i soldi a casa. Poi, piano piano, abbiamo fatto per conto nostro, non mancando di inviare pur sempre

qualche cosa a casa in Italia anche successivamente, in base alle nostre possibilità e ai bisogni della famiglia. A volte la mamma ce lo diceva anche apertamente:

“Se potete mandarci qualche cosa, ne avremmo bisogno, perché dobbiamo fare questo e quello...”.

Noi ci comportavamo sempre di conseguenza, ossia nel rispetto dei genitori. Ricordo che, nei primi tempi, prendevamo un franco e settanta centesimi all’ora. Ogni quindici giorni il nostro capo passava sul posto di lavoro, in fabbrica, e consegnava a ciascuna di noi la propria busta. Certamente allora si risparmiava più di adesso. Dopo quattro o cinque anni, però, i soldi ce li accreditavano direttamente sul nostro conto corrente in banca, quindi non passavano più sul posto di lavoro in fabbrica. Noi siamo arrivate la prima volta in Svizzera il sei aprile del Sessantuno, per ritornare a casa il ventuno luglio dello stesso anno, con le ferie annuali, sempre tutte tre assieme. Arrivate a Milano a notte inoltrata, da lì, abbiamo preso il treno del *Far West*, tutto di legno, diretto a Bergamo, raggiunta all’una o due di notte: alla stazione era venuto mio cognato a prenderci e, arrivate a casa, in mezzo alla strada il nostro cane ci attendeva, per la prima festa. Anche i familiari si erano alzati tutti, quella notte, e così abbiamo tirato quasi mattina a chiacchiere in cucina.

Un’altra volta, invece, avevamo scritto che quell’anno, a Pasqua, non saremmo scese. Mio papà invece sospettava il contrario: difatti alle due di notte siamo arrivate a casa! Eravamo tre sorelle e anche queste decisioni, di partire per l’Italia o di rimanere in Svizzera, le prendevamo sempre assieme. Pure quassù, in terra elvetica, si andava in giro assieme, condividendo i vari momenti di lavoro e *relax*. Io, poi, mi sono sposata a trentadue anni, con un siciliano, mentre mia sorella Rosa ha sposato uno Svizzero. L’altra sorella, invece, ha preso in marito uno del paese ed è rimasta per sempre là, in Italia.

Quella prima volta eravamo partite per l’Italia un venerdì, alle due del pomeriggio, dopo avere terminato a mezzogiorno il turno

di lavoro, quindi siamo arrivate a casa, in Italia, la notte. Avevamo preparato le nostre valigie tre giorni prima, perché in quel periodo contavamo proprio i giorni che mancavano per il rimpatrio! Erano pure pronti i modesti regalini da portare ai nostri genitori, come d'abitudine. Ricordo che, una volta, una nostra amica aveva acquistato persino un'accetta, come regalo, da portare in Italia a suo padre! Questi sono sempre stati gesti importanti, che per noi emigranti hanno avuto un grande significato! Tant'è che la preoccupazione della nostra compagna era:

“Speriamo che alla dogana non mi aprano la valigia!...”.

Quando si passava alla dogana... molte volte c'era veramente da ridere! I doganieri chiedevano sempre che cosa portavamo in Italia, anzi ci facevano aprire di solito tutti i nostri bagagli. Ricordo che, una volta, un emigrante del Sud Italia, originario di Foggia, aveva la valigia piena di scarponi usati! Li portava in Italia, per fare rifare le suole: egli aveva raccolto tali calzature da lavoro da parenti e amici, perché al suo paese aveva il fratello, che faceva il calzolaio. La primavera successiva li avrebbe riportati in Svizzera, ben risuolati, quindi restituiti ai vari proprietari. Un altro connazionale, invece, aveva la valigia piena di sigarette e, di fronte alla domanda del doganiere:

“Che cosa hai nella valigia?...”,

egli ha risposto:

“E' piena di sigarette!...”.

“Vai a raccontare la storiella a tua mamma!...”, gli ha risposto il doganiere, non credendogli, quindi lasciandolo passare, senza la prevista ispezione! Ah, gli è andata proprio bene. Oltrepassata la dogana, infatti, ancora sul treno, quel compagno ha aperto la valigia e ci ha fatto vedere il pieno di sigarette! Alla dogana ne succedevano proprio di tutti i colori! Quell'uomo aveva fatto questo ragionamento:

“Se io avessi risposto che non avevo niente, loro mi avrebbero fatto aprire la valigia, perché non ci avrebbero creduto! Invece, rispondendogli in questo modo, mi è andata bene: quei doganieri

hanno pensato ad una vera e propria burla!...”.

In fabbrica avevamo tre settimane di vacanze a luglio, una a Natale e una a Pasqua. Quindi noi venivamo solitamente a casa tre volte all'anno. Più avanti, quando capitava l'occasione di venire in Italia il fine settimana, in automobile assieme a qualche connazionale, si partiva il venerdì sera, per rientrare la domenica pomeriggio, ma senza perdere una sola giornata di lavoro. C'era l'abitudine di portare in Italia sempre qualche regalino ai parenti prossimi, un giocattolo ai nipotini e un po' di cioccolato. Al ritorno, invece, per la Svizzera, la mamma ci preparava sempre un sacchettino, con dentro un po' di tutto: un salame, uno stracchino, qualche co-techino, un po' di formaggio,... alimenti che ci avrebbero aiutato a risparmiare qualche cosa. Devo dire anche quest'altro fatto: mio cognato aveva la macchina e mio papà ogni mese veniva sin quasi a trovarci! Egli arrivava il venerdì e ripartiva il sabato o la domenica, ma a volte anche prima. Ricordo che, un venerdì sera, era arrivato alle otto, ma già alle dieci aveva detto a mio cognato: “Adesso, che le abbiamo viste, possiamo ritornare a casa!...”.

Il papà non riusciva a stare troppo tempo senza vederci. Anche quando non ce l'aspettavamo, egli arrivava, senza preavviso, anzi spesso e volentieri metteva il cognato in croce, per convincerlo ad accompagnarlo sin quassù. Lui aveva bisogno di vederci, per sapere come stavamo, cioè assicurarsi personalmente circa la nostra condizione in terra elvetica. Noi scrivevamo o telefonavamo a casa, per dire ai nostri cari che stavamo bene, ma al papà questa assicurazione non bastava. Negli anni successivi, infatti, quando hanno messo il telefono, ci si telefonava di frequente, solitamente una volta alla settimana.

Ormai la Svizzera è finita!...

Dal Sessantuno e per dieci anni successivi, io ho sempre lavorato nella stessa fabbrica, assieme con le mie sorelle. Per un anno e mezzo circa abbiamo abitato in quella casa, descritta poc'anzi. In seguito, cioè quando la terza sorella è ritornata in Italia, io e Rosa

abbiamo trovato in un altro paese un appartamento più piccolo, sempre economico. La nostra mira era pure la ricerca di un'abitazione migliore, anche se la mattina prendevamo il bus, per venire a lavorare in fabbrica, ma con Rosa ho sempre abitato fin quando ci siamo sposate lo stesso anno, io ad aprile e lei a luglio: io avevo trentatré anni e Rosa trenta. Anche in seguito ho continuato a rimanere nello stesso paese, a Rebstein, per sei anni, mentre mia sorella sta lì ancora oggi. Dopo dieci anni trascorsi in quella fabbrica di calzini, abbiamo cambiato lavoro, trovando occupazione in uno stabilimento di poltrone, sempre nel paese di Rebstein. Per certi aspetti c'era il desiderio di provare a fare qualcosa di diverso, ma io avevo litigato con il maestro, un tedesco di Germania, il quale mi aveva fatto veramente arrabbiare. Adesso vi racconto il fatto.

Un giorno ero giunta sul posto di lavoro verso l'una meno un quarto del primo pomeriggio. Siccome avevano installato un nuovo macchinario, abbastanza difficile da utilizzare, avevo chiesto:

“Su quella macchina ci lavoro un po' io, un po' un'altra persona”. Il maestro, con atteggiamento di manifesta superiorità, mi aveva invece ordinato:

“Se lei all'una non è seduta su quella macchina, se ne può andare!”.

“All'una? Ma io me ne vado adesso!...”, gli ho risposto.

Così sono uscita e mi sono incamminata per circa una mezz'oretta, in direzione del paese dove abitavo. Passata davanti a una fabbrica di poltrone, ho chiesto se avevano da lavorare, così... il giorno dopo ero già là, dove addirittura mi pagavano un franco in più all'ora! A quei tempi era facile trovare un impiego in Svizzera, anzi subito da un giorno all'altro. Con me è venuta poi anche la sorella Rosa. Il nuovo lavoro era sì più faticoso, ma prendevamo di più ed eravamo pure più vicine a casa. In tutti noi, emigranti in Svizzera, c'è sempre stata la ricerca del meglio. In questa fabbrica di poltrone eravamo ventitré donne, impegnate a cucire: una turca, una austriaca, una svizzera e due spagnole, mentre le rimanenti erano italiane. Negli altri reparti, invece, erano quasi tutti uomini, soprattutto italiani e austriaci. Lì ci sono rimasta no-

ve anni, mentre Rosa solo sette, perché lei è stata poi assunta in una fabbrica di vestiti. Io, invece, ho preso in gestione una pizzeria, dove sono rimasta ventun anni, cioè sino ad oggi. L'idea dell'esercizio pubblico è stata di mio marito, giacché io ero contraria. Egli faceva dapprima il muratore, ma ha imparato presto a fare il pizzaiolo. Fino a pochi anni fa in questo locale avevamo persino due cameriere, mentre adesso ne abbiamo solo una e ci diamo da fare soprattutto io e mio marito, perché c'è poco lavoro. Ormai la Svizzera è finita! Quassù non c'è più niente di allettante, ma soprattutto manca il lavoro! Proprio ieri è venuto a trovarmi un cugino di mio marito, pure lui muratore, il quale ci ha informati che, nella sua ditta, stanno licenziando di brutto, proprio per la mancanza di lavoro:

“Non c'è più lavoro! E' finita, la Svizzera!”, continuava a ripetere. Noi molti anni addietro abbiamo comperato questo immobile, investendo quindi i nostri risparmi nell'esercizio pubblico. Sino a quattro o cinque anni fa, quassù si andava avanti bene, anzi la nostra pizzeria era frequentata sempre da molta gente, soprattutto Svizzeri.

Almeno due o tre volte all'anno nel Circolo ci possiamo ancora ritrovare!

Più di vent'anni fa, con l'acquisto dell'edificio, la prospettiva era di gestire l'attività commerciale, quindi rimanere qua per sempre. Attualmente però stiamo ripensando a quella scelta: io ho invitato mio marito a vendere tutto, perché le due figlie non sono interessate alla gestione dell'esercizio pubblico, anzi se dovessi tornare indietro, non rifarei certo la scelta di questo investimento. Esse ormai lavorano qua e sono anche bene inserite, ma la primogenita, di ventinove anni, è molto affezionata all'Italia e potrebbe forse un giorno ritornare con me in Patria. E' la vita, ma alla fine della mia esperienza migratoria dico che mi sono trovata bene con Svizzeri, Turchi, Spagnoli, Greci... perché non ho mai litigato con nessuno. Quando molti anni fa, sono partita dall'Italia, avevo una certa idea della Svizzera. Oggi dico che il Paese da me conosciu-

to è abbastanza simile a quel sogno iniziale. Quassù, poi, io mi sono anche divertita, perché ho ballato a volontà. Non ho mai fatto del male a nessuno, inoltre mi sono veramente divertita, per il ballo e nelle amicizie. Nel mio paese, invece, in Italia, i genitori non mi lasciavano andare tanto facilmente a ballare, mentre quassù mi organizzavo per conto mio.

In quel periodo, le ragazze italiane erano abbastanza ricercate dai giovani svizzeri. Le donne elvetiche manifestavano gelosia nei nostri confronti, perché molte volte i loro coetanei erano più attratti dalle italiane. Nella nostra ragazza il giovane svizzero vedeva soprattutto l'allegria e l'apertura mentale. Noi eravamo abbastanza libere, senza programmi certi per il futuro, quindi disponibili all'incontro con tutti, Italiani e Svizzeri. Si ballava con tutti, senza fare preferenze. Quando, ad esempio, un giovane svizzero chiedeva un ballo a una ragazza italiana, questa solitamente non rifiutava l'offerta, ma molte volte il fatto generava invidie o gelosie sia da parte delle ragazze svizzere, che degli uomini italiani, i quali vedevano la connazionale frequentare uno straniero. Molte volte queste cose davano inizio anche a violenti litigi, e volavano bicchieri e bottiglie, ma pure tra svizzeri e austriaci, perché i nostri connazionali erano pure gelosi soprattutto nei confronti degli austriaci:

“Gli austriaci vengono qua a rubarci le nostre femmine!...”, si diceva, e così partivano calci e pugni.

Di fronte a questi episodi, noi Italiani si era sempre solidali, specialmente i giovani tra di loro. Il sentimento di appartenenza a una comunità nazionale è ancora presente oggi. Io, ad esempio, mantengo l'iscrizione al Circolo dei Bergamaschi, perché tra di noi, quassù, è ancora vivo il senso dell'essere bergamaschi, anche se ormai siamo vecchi. A un certo punto volevamo quasi chiudere il Circolo, perché poco frequentato dai giovani, però ci siamo detti: “Teniamolo vivo, così almeno due o tre volte all'anno ci possiamo ancora ritrovare!...”.